

www.marinadellabella.it

Copyright © Marina Della Bella 2011

Marina Della Bella

L'origine dell'ombra

www.ilmiolibro.it

L'origine dell'ombra raccoglie una selezione di versi scritti a partire dagli anni '90. In questo periodo, la ricerca poetica si è continuamente ridefinita pretendendo oggi una revisione dei testi, in qualche caso spinta fino alla riscrittura.

Coerenti negli anni, invece, i contenuti: la ricerca del rapporto fra vero e falso e delle vie possibili per indagare una realtà a volte soltanto intuibile oppure svuotata dalla finzione. Se è facile cedere a una vista bulimica lontana dall'autenticità delle cose, è anche possibile riconvertirla a un esercizio quotidiano che indaghi l'esistenza per tentare di capire, scegliere, agire.

Linguaggio e ritmo assecondano questo percorso esprimendone incertezze e oscillazioni, tra descrizioni piane e associazioni improvvise, tra serenità e inquietudine, tra intangibilità dell'ombra e concretezza della sua origine, insita nelle forme stesse del reale.

§

La forza del fiume risaliva correnti,
faceva cambiamenti
a volte spirali
a volte pacifiche risacche
fino al salto dal monte
grandioso, spostando muri d'aria
enormi

e schiantando in caduta
sul terrazzo di roccia
un'esplosione bianca di schiuma
di schegge
che perdeva peso verso valle
e poi spariva
in una pioggia incolore

lui camminava sull'argine
studiando il percorso
misurava livelli e potenza dell'acqua

dighe e canali fiorivano nella sua mente
come sogni sereni, prove
d'ingegneria naturale

tornato a casa, in silenzio scivolava
nei fogli lunghi calcoli e schemi
per muri tubi e macchine
di cemento e ferro
per mani operaie, per la loro
fatica
poi si chiedeva chi ne fosse
il creatore, se la natura
lui o la catena umana nel turno
ininterrotto di notte e di giorno
a unire e separare
separare e unire pezzi
della sua colpa su un nastro
trasportatore

diga, centrale e fabbriche

erba cattiva cresciuta dai campi
per opera sua
rimossa nel paesaggio più antico
nella cascata di marmo collezionata
in stampe del settecento,
una mania

come l'ingegneria accumulata
e persa oltre l'argine, in acqua

quando scoppiò la bomba alla stazione
era dall'antiquario
con la lente ingrandiva la finzione
del bulino
un precipizio di rupi e cespugli
e il rovescio dell'acqua fermo
in un drappo di scaglie grigio
inchiostro, uguali
come sempre si chiese chi
fosse l'artista e con quanto

realismo avesse reso una visione
nel mezzo del viaggio
poi comprò per un nome
e una data, almeno quelli certi

era il due agosto millenovecentottanta
una bomba fermò l'orologio alle dieci e
venticinque
il nome di suo figlio nella lista
dei gravi, un bisturi eliminò una gamba
giorni dopo andò il resto
con gli occhi spenti, senza una parola

allora smise la collezione di stampe
l'istinto inventivo s'incagliò
in fondali di sabbia,
un'apnea senza fiato e
senza risalita
solo una rabbia corporale lo mantenne
sull'orlo

rabbia viva come un fascio di nervi
che pulsa involontario e muove
anche un arto staccato
visse per un figlio fantasma
con la deflagrazione sempre
in sottofondo, anche vicino alla cascata
o alla chiusa sollevata
con il ronzio di una miccia accesa
nell'orecchio, col battito di un detonatore
e un'incompiuta l'orologio fermo
tra i parenti dei morti
come i tubi aperti lungo il fiume,
abbandonati all'aria

la verità in un'idrovora, risucchiata
all'indietro

smise il riserbo muovendo le piazze
gridando dai palchi sopra ogni fragore
di sirena, gli occhi puntati

oltre i manifestanti
sui mandanti e gli omicidi impuniti
poi la stanchezza gli partì dal cuore
per avvolgerlo tutto
e dopo un giro intero tornò lì,
dritta all'ultima pompa
fece vuoto e partenza

resta un cratere tra i binari
e la piazza, una menzogna uguale
sotto cieli estivi
che cambiano colore
resta sua moglie a volgergli le spalle
quando apre
l'ennesimo corteo

Si distese e combinò negli occhi
colline morbide e il tratto corporale
accanto
perse l'estate a raccoglierne i segni
fuse albe indistinte e pomeriggi
lunghi, in monolite

non si accorse del mare
oltre la linea posta a caso
tra inquietudine e vita,
del messaggio notturno
sulla bassa frequenza, nuovo
e tenace dalle rotte di pesca

Aprire la porta guarda e si stupisce:
le lastre di cemento inciso, bianche
schiariscono il giardino
nella notte bluastra
ma è più forte la luce di cristalli
di brina piovuti all'improvviso

allora si accanisce di giorno
e trasforma tutto quello che tocca
pietra legno metallo
ma gli ulivi nella terra rossa
girano i tronchi al vento
e le radici all'acqua

comunque combatte,
premendo ruggine e acciaio
sui fianchi cedevoli d'ardesia
striscia l'artiglio di un aratro
sulle zolle più secche

riempie la linea di una chiglia
e poi la posa a un incrocio di strade,
dove giungono piogge
e l'aria le prosciuga, da sé

c'erano un tempo estati differenti
col disordine liquido del mare
e l'impegno del corpo per la rotta
stringeva i muscoli asciutti
nell'orgoglio del viaggio,
gli occhi di greco aperti
contro un sole che acceca
tutto di sé spiegava nelle vele
l'andare e il ritornare a spiagge
di terriccio sbalzate in colline
tutta la forza nel groviglio
di braccia di corde
e delle reni tese
carne che si stringeva attorno
quasi senza parole

ora la voce è come un graffio di gola
incerti gli abbracci e le fughe
verso terra

torneremo dove la materia si disfa
tra le linee di giunco e strati di maggese
dove alle forme si chiede un respiro
un appoggio sui fianchi
le mani ferme nella presa, basse

Un raggio gli scivola sul viso,
scopre le rughe che spingono
agli angoli parole recenti
e gli occhi a fessura, azzurri come
il mare che attraversa da solo

come in gioventù, senza
alcuna prudenza

lì non stringe la terra per il cibo
o il legno per forme più utili
gioca appena di sguardo,
da superficie a orizzonte
e apre solchi nell'acqua trasparenti
con brevi schiume bianche
poi sparite
oppure mai esistite

è una specie di sogno, dice,

questo ulisse più etereo
perso nel buio estivo che svapora
le sue stelle inutili
oltre la calata e oltre gli anni
come se dietro non ci fosse
nulla
né la vita di prima né questa

e nemmeno più avanti
qualcuno che lo aspetti

§

Il vento sposta l'ombra
per inganno degli occhi
e solleva un pensiero
come respiro o battito dal corpo
conosce cespuglio e colore
la calma che torna
oltre il ciglio di gesso
dove scivola appena una bacca
bluastra, inutile

conosce l'origine dell'ombra,
il suo vero

L'acqua sale da terra
nascondendo il suo peso
sfuma da gocce a vapore
a trasparenze, a vuoti
senza più colore
l'iride torna al bianco
in verticale
e si frantuma in polvere
sostenuta da niente
piove nel caldo e poi sparisce
anche l'ultimo rivolo
sfuggito a una cortina opaca
che ritira

dalla finestra la vedi e
la perdi in un battito
breve degli occhi, dietro un altro
pensiero che si addensa

Qui si vede il fondale,
sassi tondi nel fango grigio
come l'ardesia dei tetti
quando il lago li specchia non sai
quali siano più veri, se quelli ancorati
alla riva o sull'acqua piegati
come sogni incerti
più avanti la fine si perde
in una trasparenza scura,
uguale solo a se stessa
niente nasconde e niente mostra
muta ad ogni domanda
se il corpo l'attraversa muore
e in risalita rinasce

§

Brindano da un canale all'altro
nei vestiti più complici
e nei gesti più vuoti
senz'audio, con brevi
movimenti delle bocche
e ammiccamenti degli occhi
brindano alla nostra fame
nei buffet, al loro squallore
scintillante
e al golpe elegante
nei tg del giorno

Sagome muovono nella
luce fredda, lente
trascinano corpi
e scavano fosse

il deserto oltre la città
è un campo immobile

il mare si stende davanti
in un assurdo infinito
e sabbia inghiotte
un corpo alla volta,
dialogo sordo a due colori

ocra azzurro e silenzio

Uguali i marmi dei governi
del nord e del sud
stessa rigida forma della storia
se conserva pareti
e guide rosse tra atri e saloni
polvere e sfilate potenti,
di palazzo e di chiesa

fuori il vapore acido
consuma facciate
schegge di sole al neon
colpiscono i vetri

sulla pineta il vento s'impenna
poi vira verso mari differenti

Va in scena una finzione asettica
gomma sul pavimento e sedie
stilizzate, camici bianchi
e finestre velate,
tra fuori e questa sala d'aspetto

qui scorrono titoli muti
domande sui tessuti malati
e sul destino dei corpi

fuori, il disegno sconosciuto
del mondo li ignora:
sarà forse salvezza
o schianto silenzioso dentro
un mare inerte,
anestesia finale

Entra il ventilatore
tra gli oggetti da dirsi
o resta improponibile, di taglio

domanda del primo pomeriggio
sfiora ogni piano, discendente
o ascenso
detto o sottinteso

è una diatriba annosa
che tra letteratura e vita
si sospende in attesa,
a difesa da ogni dedizione

§

Sulla poltrona di velluto verde
che si finge natura
traspare il grigioperla dell'alba
poi detona e sparisce
la notte ha conservato ghiaccio
immobile, alberi e soste
intorpidite d'auto
affiancate ai portoni

si riprende fra i pochi rimasti
lungo un braccio di viale
anche questa giornata,
platani equidistanti e corpi stretti
nei vestiti pesanti

un raggio cerca tra le nubi
compatte qualche varco trasverso
scivola sfiuto bianco
che subito scioglie

tace sui fili il balbettio estremo
di un volo,
va da sé l'abitato
in chiaro naturale movimento

L'ombra che scivola da tetto a tetto
è geometria grigia che aumenta
dentro l'aria ingiallita,
sagoma senza luce fugge
dai bordi di grondaie
e si addensa sull'orto
fermo tra questi muri stretti,
indomabile e inerte

spegne la sabbia e i rari sassi
addossati al confine
i grumi d'erba nati per caso
tra mattoni sbiaditi
e si dilata ai piedi d'ogni umana
costrizione, rasoterra,
mentre avanza in silenzio

corre una sagoma bianca
d'animale nel poco sole

che resta, esegue salti brevi
fino alla tana nascosta

alla sparizione più bassa,
più profonda dell'ombra

Oltre il balcone la strada s'ovatta
sbiadisce memorie da tapis roulant
qualche gomma lisciata
e neve grigio ghiaccio
questo dal nascondiglio dei muri
s'indovina
l'antico movimento che da sfingi
a pianeti impone figura a figura
muove mani nervose e respiri
brevi, l'altro a specchio di sé

dove la strada del ritorno, che salvi
da un corpo gemello

La luce si fa uguale
dalla casa al giardino
alla ringhiera che da argento
ritorna di piombo
il tetto è nell'ombra a metà
e l'aria si ferma
dalle crepe del muro
spuntano foglie e rinforzi
in ferro arrugginito,
rossi come il rame sotto
un raggio traverso
oltre un frastuono di motori
in fila tra fermate e riprese
qualche voce scende
fino al selciato breve
che conduce alla porta
se è socchiusa la senti

poi si perde, e torna

la vista silenziosa

sorda

dritta verso sera

Non vedo il caldo appesantire
l'aria, oltre i vetri l'azzurro
trasparente annulla ogni
distanza
camini mattone e gru ocra
spiccano come nuovi
o esistiti da sempre, immobili
nel vuoto
hanno in memoria il movimento
del mare sotto il vento
che spinge,
vibrano appena quando sale
alla loro altezza

§

Tra gru del porto
marinai di terra
puntano gli occhi al molo
fino all'ultimo arrivo

l'attracco è prigionia
viaggio che spira
alla corda, risucchio
del moto
poi culla silenziosa

Parole scambiate per caso
sfilano via dai corpi come ombre
sono accidenti senza forma
e senso, riflessi involontari
muscoli che rilasciano
un pensiero di troppo,
come un sorriso nervoso
uno sbadiglio
un incontro mancato

Il ghetto si attraversa sfiorando
il selciato tra pareti di pietra
portoni in fila di legno
lavorato pesano al solo
guardarli, chiusi su atri
sconosciuti e scale ripide
fino alle stanze nascoste del dolore
lì il silenzio si annida e cresce
come un vuoto d'aria
sposta all'indietro con forza
questo tempo distratto dai
particolari
qui è il confine tra il nulla
e il suo dopo

chiusi oltre il muro d'ingresso
dal tardo pomeriggio
si scambiavano ori
nei passaggi segreti

contando e prendendo
con occhi febbrili e mani svelte,
e lasciando al primo mattino
passando il mercato dal labirinto
biblico alle strade intorno
fino alle ville nascoste
dietro altri muri

§

Appoggi la vita su un fianco
come un'anfora piena
compensi la fatica
d'una metà sola
a ogni passo, con il viso disteso
perfino col sorriso che nasconde
lo sforzo
è una danza che cambia figure
per vento e salite, per le ombre
distese fino al limite estremo
della vista
lì e oltre non sai cosa corre
se cateratte d'acqua o mandrie
cieche
o fili di parole inutili, letali

comunque di lì passi
sollevi le vesti e corri
a testa bassa,

guardi ascolti e rinforzi

e dimentichi anche, quando
un sole più tiepido scivola
nel mare calmo e ti abbandona
alla riva come un clandestino
stanco e senza bagaglio
come nato da poco

E un bel giorno una cellula
si sfilava dal disegno,
non riconosce più il calco
premuta a fuoco da madri
che nemmeno ricorda
sarà vezzo o vendetta il suo
chiamarsi fuori,
intanto cambia forma
e tira a sé le obbedienti
in simpatia ribelle

saresti così anche tu
se non servisse battito e respiro
per esser dentro a tutte le stagioni
con le mute dell'erba e venti
alterni piogge sferzanti asciugate
dal caldo nascosto nella terra

Si ragiona sull'orlo delle insidie
possibili sfuggendo all'aria
ferma col corpo che inarca
e recede, e chiede
se qualcuno riempirà le stanze
con sguardi sostenibili

la cresta degli scogli grigi
specchia licheni sul mare
dove il vento si sporge
e gonfia un vestitino provenzale,
muovendo vita per la prima volta

E m'aggiusto un vestito su gonfiori
per intemperanza di cibo,
altro disordine al rientro dal viaggio
ne contengo la colpa spingendo
desideri all'angolo, penombra
delle confusioni
lui ha un profilo tranquillo,
le stagioni incise sullo zigomo
e le ginocchia piegate

qui la notte si svuota,
come un'onda riporta forme
rare di vita
e le adagia accanto,
docilmente

§

*Tutto procede per lievitazione
dai piedi al corpo agli occhi*

*perde peso dal basso,
per pura sottrazione
da coscienza a visione
da sé a immagini d'altro,
apparenti*

*si stringe allora il filo che collega
vista e materia,
il gesto estremo di capire
e ricordare, ricordare e capire*

*e di guardare,
evitando di perdersi*

Nota biografica

Marina Della Bella è nata a Chiaravalle (An) nel 1959. È vissuta tra Marche, Umbria e Toscana. Oggi risiede a Fano (Pu).

Ha cominciato presto a scrivere racconti, alcuni usciti in antologie e riviste, e poesie (una raccolta in volume: *Dopo le lucciole*, Centro PubliDesign 1985). Da giovanissima si è avvicinata anche al cinema, facendo pratica di sceneggiatura, regia e montaggio, poi allo studio del teatro, soprattutto d'avanguardia. Su queste forme artistiche, però, la scrittura poetica e narrativa ha finito per prevalere.

Laureata in letterature comparate, ha pubblicato saggi in alcune riviste e uno studio su Jean Genet e Dario Bellezza (*Sacro e diverso*, Il Lavoro editoriale 1990).

Da più di vent'anni lavora in biblioteche pubbliche, unendo all'attività sul campo la scrittura tecnica (*Manuale del bibliotecario* e *Il concorso per bibliotecario*, entrambi per l'editore Maggioli).

Cura un blog personale, in cui raccoglie scritti di argomento culturale e di impegno civile.

Indice

La forza del fiume risaliva correnti	9
Si distese e combinò negli occhi	15
Aprè la porta guarda e si stupisce	16
Un raggio gli scivola sul viso	19
Il vento sposta l'ombra	23
L'acqua sale da terra	24
Qui si vede il fondale	25
Brindano da un canale all'altro	29
Sagome muovono nella	30
Uguali i marmi dei governi	31
Va in scena una finzione asettica	32
Entra il ventilatore	33
Sulla poltrona di velluto verde	37
L'ombra che scivola da tetto a tetto	39

Oltre il balcone la strada s'ovatta	41
La luce si fa uguale	42
Non vedo il caldo appesantire	44
Tra gru del porto	47
Parole scambiate per caso	48
Il ghetto si attraversa sfiorando	49
Appoggi la vita su un fianco	53
E un bel giorno una cellula	55
Si ragiona sull'orlo delle insidie	56
E m'aggiusto un vestito su gonfiori	57
Tutto procede per lievitazione	61
Nota biografica	63

